

Uno spettacolo desolante: davanti a noi una catasta di travi bruciacchiate e muri smozzicati. Nemmeno quello storico luogo di sosta era stato risparmiato. Nessun'altra possibilità di pernottamento, quindi addio Legnone. Unico conforto in quel momento di depressione, il fascino delle pinete intorno a noi, il profumo dei mughi. La solitudine assoluta faceva da opprimente fondale alle rovine del rifugio.

Alle nostre spalle, oltre la sella, vediamo un cocuzzolo: è il Legnoncino, 1715 metri. Magra consolazione; comunque in pochi minuti raggiungiamo una cappellina rustica dedicata a san Sfirio e poi la vetta. Ci godiamo per qualche minuto il vastissimo panorama, ma il tempo incalza: dobbiamo affrettarci per trovare le coincidenze di treno e battello.

Sbarcati finalmente con il buio a Belagio da un battello quasi vuoto, arriviamo trafelati al paese a mezzanotte passata. Cito il quaderno: "per fortuna trovammo tutti in casa". In totale, quasi dodici ore di marcia: una sfacchinata memorabile e una cocente delusione.

In montagna, nonostante tutto. A questo punto dei ricordi, entra in gioco l'album delle storiche foto di famiglia scattate in montagna agli inizi del '900: ce ne sono alcune dedicate proprio ad una gita al Legnone. Sorge spontaneo un raffronto: mi accorgo infatti che nel 1912 l'equipaggiamento dei miei familiari e dei loro amici non differiva molto dal nostro; anzi, era ancora più rabberciato. Nelle foto che corredano questo scritto, ad esempio, si vedono ragazze con gonne lunghe e cappelli ornati di *chiffon*, e giovanotti con bretelle, giacca e cravatta. Vestiti da città, "fasce mollettieri" di stampo militare ai polpacci, scarponi ferrati, giubbotti di lana, berretti fatti in casa ... del resto, Mallory e Irvine nel 1924 non affrontarono l'Everest indossando un maglione sopra l'altro, pesanti calzettoni, scarponi con i chiodi e una giacca di *tweed*?

Si scopre così un modo di prepararsi per la montagna comune a due epoche; l'inizio secolo, quando un equipaggiamento da montagna quasi non si concepiva: e il secondo dopoguerra, quando occorreva fabbricarselo in casa.

In entrambe le circostanze, e nonostante tutto, l'attrattiva della montagna è stata più forte della mancanza di mezzi

adeguati per affrontarla con sicurezza e praticità.

Riprendere ad andare in montagna, nel secondo dopoguerra comportò in più il superamento di un ostacolo psicologico: la stessa parola "montagna", per almeno due anni, fra il 1943 e il 1945, aveva perduto il suo significato autentico, assumendo – nel cosiddetto "immaginario collettivo" – quello di luogo delle fughe, delle imboscate, degli espatri clandestini, degli scontri tra fazioni, della guerriglia. E – come avevamo visto con i nostri occhi – della distruzione di rifugi.

Senza che noi ce ne rendessimo conto, con il ritorno della pace ebbe luogo una sorta di recupero della montagna e di tutto ciò che la riguardava: rifugi, impianti di risalita, sentieri, cartografia, guide ecc.

Il territorio alpino, che per molto tempo era stato praticamente precluso ai civili e ad ogni attività sportiva, si riaprì e tornò ad essere lo scenario per il libero gioco degli alpinisti, così come lo trovarono i nostri nonni nei primi anni del '900.

Lorenzo Revojera



1912: La cappellina di San Sfirio al Legnoncino.

UNA GIORNATA FELICE, DI NORMALE MONTAGNA*

Zaino in spalla, fuori dal grande giro, tempo incerto, che nemmeno ti fa intravedere la meta... ma poi tutto si evolve, e la giornata diventa piena e la montagna ti dà quanto ad essa chiedevi

La giornata non aveva nulla che ci ricordasse di essere in agosto. Almeno da quando abbiamo cominciato a risalire la valle in automobile, la serenità del cielo ha a mano a mano ceduto il posto ad una nuvolosità grigia ancorché lieve, caratteristica quest'ultima che ci consentiva legittimamente di sperare in un'evoluzione favorevole.

Parliamoci chiaro, la speranza era che queste nuvole, inaspettate anche per il meteo, fossero solo un residuo dell'albeggiare e che l'azzurro tornasse a brillare sui monti verso i quali eravamo diretti.

Bruno ed io salivamo in automobile lungo l'alta Val Bognanco e i monti verso cui eravamo diretti prevedevano la salita al Pizzo Giezza, una montagna ostica non per chissà quali difficoltà tecniche ma perché nessuno sale più i suoi ripidi declivi franosi. Il che voleva dire che di sentieri non se ne sarebbe nemmeno parlato e che ci saremmo dovuti affidare unicamente al nostro senso di orientamento. E proprio questa era la preoccupazione che popolava i nostri sintetici discorsi all'interno dell'abitacolo: con la nebbia che sicuramente avremmo trovato lassù individuare qualche traccia ed anche la vetta non sarebbe stata cosa facile.

La Giezza è notoriamente, intendendo che è noto a quello sparuto manipolo d'infaticabili camminatori delle montagne selvagge e sconosciute, una montagna dalla doppia cima. E ogni alpinista che si rispetti sa quanto sia frustrante scoprire dopo un'intera giornata di faticosa salita di aver raggiunto la vetta "sbagliata". La Giezza, montagna bifida, oggi avrebbe messo a dura prova la nostra pazienza, la nostra caparbia. La nostra amicizia che, solidale, ci avrebbe stimolato a non perderci d'animo quando, immaginavamo, ci saremmo trovati spersi, tra i macereti tetri e grigi al pari delle nuvole.

Con questo turbinio di pensieri par-cheggiammo nell'ampio spiazzo che si apre dietro all'Oratorio di San Bernardo. Era presto e le auto dei domenicali non c'erano ancora. C'era solo una decina di macchine, sicuramente di alpinisti già lontani dalla folla che a breve avrebbe impazzato in questa ambita località da picnic.

Scarponi ai piedi ci incamminammo lungo la sterrata che consente di attraversare l'impetuoso rio Rasiga su un comodo ponte. Camminavamo spediti come nostra abitudine lungo la carrareccia attenti ai cartelli che di lì a poco ci avrebbero indirizzato sul sentiero verso gli alpeggi, mete di transito per la nostra montagna.

Il primo tratto di sentiero si svolge tra splendidi boschi di castagni, faggi e di odorose conifere. Camminarvi in mezzo era un piacere impagabile. Poche le parole scambiate. Tanti gli sguardi verso l'ambiente e verso il cielo a caccia di qualche striscia di azzurro che alle volte, quando si palesava, teneva banco pochi minuti prima di cedere nuovamente il posto alla nuvolaglia che andava e veniva instancabilmente.

Con quella veloce andatura transitammo in breve dall'abitata Alpe Casariola che emanava odore di fumo e di polenta già a quell'ora del mattino. Su sentiero sempre agevole rientrammo nel bosco prima e percorremmo poi un lungo mezzacosta fino a portarci sopra un risalto all'Alpe Dorca: un'unica casera sparsa in mezzo a magri pascoli ai margini del colatoio di pietrame che scende proprio dalla Giezza.

In quel luogo ci fermammo.

Il cielo era ancora più plumbeo. A tratti piovigginava. Le nebbie tagliavano la mezzacosta della cima che sapevamo essere sopra di noi ma che non c'era dato di vedere. Con lo sguardo ci perdevamo lungo i prateroni ripidi che dall'alpeggio salivano verso la montagna. Di tanto in tanto le nuvole lasciavano intravedere quello che sopra quei prateroni ci sarebbe aspettato: pietrame. Tanto di quel pietrame che ci avrebbe messo la nausea a risalirlo.

In quel momento di *impasse* ci siamo guardati spesso in faccia. Spesso stando in silenzio, alle volte chiedendoci che ci stessimo facendo là sopra. Salire non sembrava possibile ovvero non riuscivamo ad immaginare come ce la saremmo cavata sopra quei prati, in mezzo alle nuvole. Ci chiedevamo senza trovare risposte, se più su avremmo scorto una traccia che ci agevolasse il cammino tra il pietrame. Ci chiedevamo se non fosse il caso di affrontare quella che ci sembrava essere una cresta, peraltro neppure attraente, piuttosto che infilarci in quell'anfiteatro di detriti dall'aria poco ospitale.

Ridemmo infine pensando proprio ai detriti. Ricordammo quella cengia all'Argentera nelle Alpi Marittime, percorsa assieme tanti anni fa, che si origina proprio dal Colle detto con poca fantasia ma con realistica intuizione "dei detriti".

Non c'era che d'aspettare. Ancora una volta, come sotto il Passo Fnè sospesi a vertigine sul Lago d'Avino lungo la via per il Leone. Allora attendere ci diede ragione regalandoci una schiarita decisiva per individuare il repulsivo passaggio in cresta.

Così anche allora, nei pressi di quella casera solitaria, attendemmo. Non so quanto restammo là sopra nel silenzio, nella solitudine. Nella pioggia che nel frattempo aveva preso a cadere con più convinzione.

Pensavamo, mentre indossavamo le giacche a vento, che eravamo sfortunati. Pensavamo cioè che se a Dorca ci fosse stato l'alpigiano come sotto a Casariola avremmo chiesto lumi sulla strada da fare. O forse avremmo chiesto riparo ed un caffè concludendo disonorevolmente la nostra impresa alpinistica.

Eppure un mulo o un bardotto, forse più un asino, si aggirava nei pressi della cascina. La sua presenza ci faceva supporre che la baita fosse occupata, che il casaro fosse assente temporaneamente e che prima o poi spuntasse da dietro qualche dosso. Nel frattempo l'asino, che nello stesso frattempo avevamo stabilito con certezza che di asino si trattasse, dopo averci dapprima ignorato prese la decisione di avvicinarsi stancamente con sguardo sonnion e andatura snob. Ridemmo pensando che anche lui, vedendoci così ridicolmente abbigliati rispetto allo standard al quale era abituato a vedere (quello del malgaro ...), si chiedesse cosa facessimo

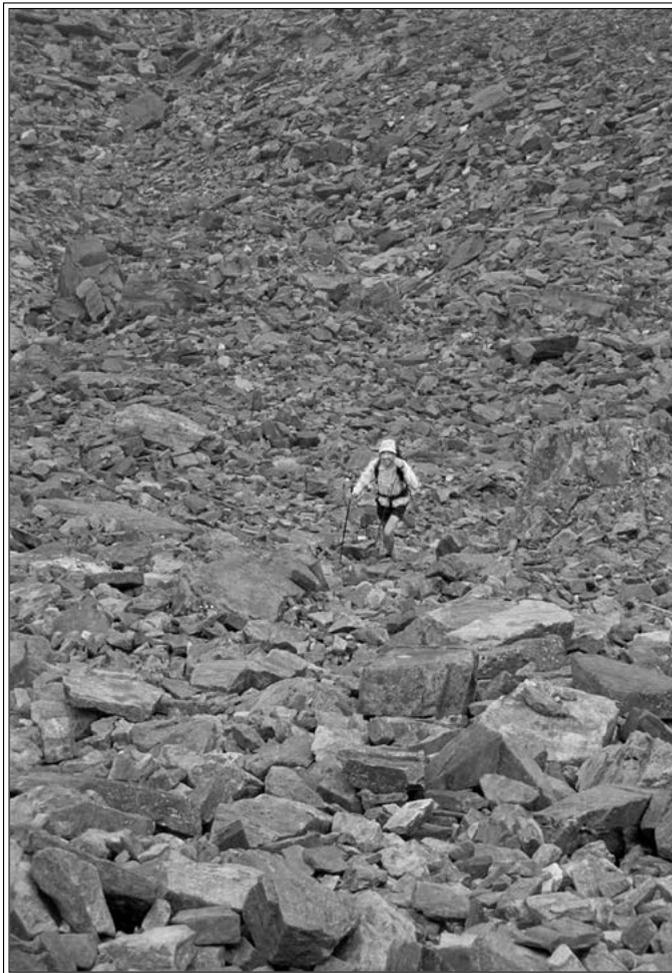
lì in piedi come due ciucci. Ed era divertente pensare che un asino ci definisse "ciucci"!

Provammo anche a chiamare, il malgaro, non l'asino. Ricordo che i nostri: "... C'è nessuno?..." risuonavano ridicoli e patetici in quell'ambiente sconfinato e severo. Ridicoli e patetici proprio come le nostre giacche a vento sgargianti. Proprio come noi due infreddoliti e persi in quel luogo accanto ad un asino solitario, tra quelle nuvole pesanti e sotto quella stanca pioggia.

Ma eravamo abituati ad aspettare, come se starsene lì fermi in quel genere di posti che non sono i nostri, potesse convincere le volatili energie delle montagne ad accoglierci. A sopportarci. A lasciarci fare.

E proprio su questa speranza, quella che la montagna ci lasciasse fare, si fondeva la nostra caparbia attesa, quell'attesa che ci teneva inchiodati lì, dove nessun al-

Bruno in salita lungo la non invitante pietraia.



tro ci sarebbe stato volentieri. Sentivamo, senza troppo raccontarcela, che la Giezza stava decidendo, probabilmente con la sua anticima, se fosse o meno il caso di farci salire. Forse la Giezza stava valutando quanta strada avevamo fatto per arrivarle lì, ai suoi piedi. Se così fosse stato, è chiaro che per la strada che avevo fatto io non si sarebbe scomodata, ma per Bruno che veniva dal mare beh... un pensiero ce lo poteva fare. Pensammo proprio che era singolare che ci fossero uomini che dal mare si recassero ai piedi delle montagne. C'era un che di curioso o morboso in questo fatto qui, cioè quello di lasciare il mare per raggiungere le montagne. Le cime delle montagne. Così discutemmo anche del fatto che in fondo anch'io sebbene provenissi dal lago potevo annoverarmi tra quella specie curiosa di alpinisti che amano l'acqua ma di più la terra, la roccia, la montagna.

Bruno in vetta al Pizzo Giezza.



Intanto il tempo passava, il cielo restava grigio, la pioggia si era stancata di cadere e l'asino si era stufato di farci compagnia (anche che un asino si fosse stufato ci fece ridere!). Così decidemmo di fare una prova. Alcune volte la prova si è trasformata in rinuncia. Ma spesso provarci, tentare, ostinarci quel tanto che basta, ci aiutava. Così ci caricammo gli zaini in spalla e senza avere nessuna idea di dove stessi andando cominciammo a risalire i fatidici pendii che si alzavano dall'alpeggio.

Camminammo con difficoltà per parecchio sfiorando i ruderi dell'Alpe Vario-la, fin dove i prati lasciavano il posto ai macereti e dove era necessaria una sosta per decidere che fare.

Il cielo era sempre scuro, le nuvole non consentivano di vedere che pochi metri avanti a noi. La cima continuava a non essere visibile. La fatica che si prospettava per risalire la giavina immaginavamo essere tanta. Il rischio che si scatenasse un temporale era piuttosto alto.

La possibilità di fallire la vetta raggiungendo l'anticima era notevole. Decidemmo: si scende. Nessun indugio: si scende.

Eravamo quindi scesi gongolando e borbottando per almeno un centinaio di metri quando un sesto senso mi suggerì di voltarmi e lanciavi un urlo: la Giezza si stagliava possente su uno sfondo azzurro da cartolina!

Non parlammo neppure, non dicemmo nulla. Invertimmo la marcia e raggiungemmo di nuovo la pietraia.

L'azzurro si riduceva a mano a mano che salivamo. Ma in mezzo a tutti quei sassi la presenza di radi ometti ci rincuorò e con fatica improba raggiungemmo il colatoio terroso ed ingombro di massi che portava in vetta.

Sotto un cielo tornato nuvoloso ci abbracciammo stringendoci la mano. Poche parole. Un sorriso malcelato sulle labbra. Era tutto quello che riuscivamo a fare in quel momento. Un momento magico, come tutte le volte che si raggiunge la sommità di una montagna.

Mi feci scattare una foto seduto accanto alla croce sbilenca ficcata tra i massi accatastati che affollano la cima. Poi feci una foto a Bruno.

Tornò a piovigginare. Scendemmo con cautela il colatoio franoso. Silenziosamente ripercorremmo lo sterminato mace-

reto. Toccammo i prati, lambimmo Variola e corremmo giù verso la solitaria casera di Dorca. Ci fermammo. La pioggia aveva smesso. Il cielo allentava il grigio. Sprazzi di azzurro comparivano qua e là. La cima cominciò a pulirsi sempre più fino a mostrarsi nella sua arcigna mole.

La Giezza, conciliandolo con la sua anticima, sembrava proprio aver deciso che oggi a quel tipo un po' strampalato che veniva dal Lago e a quell'altro ancora più strambo che veniva addirittura dal mare la sua vetta poteva essere concessa. Rimemmo di questa cosa appoggiati al muro di Dorca bevendo l'ultimo goccio d'acqua dalle borracce.

Il clima era cambiato. Ora faceva anche caldo. Mi venne l'idea di chiudere la gita ad anello evitando di scendere a Casariola puntando ai laghi del Paione. Bruno condivise senza batter ciglio. Solo un sorriso. Zaini di nuovo in spalla e via lungo il sentiero incerto che contornava i bastioni della nostra montagna.

Il cammino si rivelò piacevole ma stancante. Il traverso si rivelò più lungo di quello che avevamo immaginato. La stanchezza e la tensione della giornata cominciavano a pesare. Il lago del Paione, meta obbligata per scendere a San Bernardo, non si trovava. Ad ogni costone che aggiravamo ci pareva di scorgere le acque color cobalto del lago. Ma erano sempre miraggi della disidratazione fino al costone giusto, quello dietro al quale in basso sotto di noi si apriva il circo lacustre. Un sentiero a serpentine ci condusse direttamente sulla spiaggia di ciottoli gremita di turisti domenicali. Quelli del parcheggio delle auto. Un vociare di bambini felici e un odore disgustoso di griglia antropizzava indegnamente la località. Sarebbe durato ancora poco quel fracasso. Il pomeriggio era entrato nelle ore serali e la gente

avrebbe raccolto le proprie carabattole, lasciato un po' di immondizia e se ne sarebbe tornata contenta e ustionata dal sole di montagna nelle proprie case. Con buona pace delle montagne che tollerano malvolentieri queste intrusioni.

Eravamo parecchio stanchi, tanto che sfiorammo la riva del lago senza neppure fermarci ad ammirarlo. Scendemmo rapidamente lungo il sinuoso sentiero in mezzo al lariceto. A metà percorso incontrammo un signore panciuto con moglie e figliolletta al seguito e ombrellone sulle spalle che cercava ristoro seduto su un masso. Nel vederci volle consegnarci l'eroismo della sua giornata dicendoci che era contento di essere arrivato al lago. Che era stata una faticaccia che non credeva di riuscire a sopportare. Noi sorridemmo al che il paffuto e paonazzo signore ci chiese se eravamo stati anche noi "lassù al lago!" Io tacqui ridendo sotto i baffi. Bruno gli disse di sì ma che eravamo andati anche un pochino più su. Ci chiese dove esattamente e Bruno ribadì: "un po' più su, ma non di tanto!" mentre avevamo ripreso a scendere a rotta di collo sorridendo divertiti come due bambini.

Alla macchina tirammo un sospiro di sollievo. Eravamo stanchi, contenti ed assetati. Buttammo in auto gli zaini, cambiammo le scarpe e andammo a berci una birra al chiosco invaso dai gitanti che si godevano la loro meritata giornata in montagna. Guardavamo quei personaggi che affollavano quel luogo come fossero in una piazza di paese giù in valle.

Sorseggiavamo la birra e guardavamo quella gente, sorridendo e strizzando l'occhio alla Giezza che nella luminosità serotina splendeva fiera e lontana lassù.

Mauro Carlesso

* con questa rievocazione di una pausa montanara, di tutta normalità, ho inteso ricordare l'amico Bruno Del Grande, troppo presto mancato alla famiglia e alla cerchia dei suoi sodali.

Troppo presto perché molto avrebbe potuto ancora dare di affetto ai suoi cari e di una fede che rendeva esplicita nell'impegno sociale.

Era poi alpinista di stampo classico, che saliva dal mare (dalla sua Albissola) che guadagnava le cime a passo lento, gustando la ricchezza del silenzio. Momenti che ho avuto la ventura di assaporare con lui (m.c.)

Dalle pagine della nostra rivista **AL MONVISO PER LA CRESTA EST***

La storia dell'alpinismo italiano comincia proprio dal Monviso.

Quando dalla pianura piemontese si osserva la sua mole imponente si comprende perché Quintino Sella abbia voluto rivolgersi a questa montagna per compiere l'impresa che gli ha dato lo spunto per la fondazione del Club Alpino Italiano.

Il Monviso resterà sempre la montagna che non delude.

Qualificare la sua parete Sud una via da capre, solo perché non si presenta con una imponente parete di granito non fa certo onore a chi esprime questo giudizio, dimostrando quanto gli sia estranea l'essenza dell'alpinismo.

Chi lo desiderasse può fare la conoscenza del Monviso¹ percorrendo la sua divertente cresta Est o conquistandolo per l'aspra e verticale faccia Nord, seguendo la sfuggente colata di ghiaccio, salita la prima volta dal reverendo Coolidge².

* * *

Un sabato pomeriggio dello scorso luglio, tre amici decidono di avventurarsi su questa montagna, per loro di casa.

L'estate aveva assunto un andamento piuttosto capriccioso ed i monti si ostinavano a non volersi spogliare dalla neve caduta solamente in marzo. Giugno era giunto con il suo calore, ma la bianca coltre ricopriva ancora gli alti pascoli, solitamente già dimora estiva di mandrie.

Finalmente luglio. Solo allora le creste si pulivano dalla neve e nel canto dei ruscelli e del vento riecheggiava un'aria di festa.

Perciò i tre amici, dopo varie salite sui monti delle casalinghe vallate pinerolesi, decidono di salire il Monviso per la cresta Est.

Dopo un'ora di viaggio piacevole giungono in autovettura al Pian del Re, dove ha inizio il meraviglioso regno della solitudine.

Appianata velocemente ogni questione circa la divisione del materiale da portare sulla schiena, attaccano di buon passo il ripido sentiero che in due ore li porterà al rifugio.

Curvi sotto i sacchi salgono lungo la mulattiera, contemplando con occhio nuovo i vasti orizzonti, appositamente creati per estinguere una misteriosa sete di luce e bellezza.

A destra la cresta Roma, con i suoi denti da mastino, pare voglia sfidare il cielo, mentre davanti la tozza punta Gastaldi e la bellissima parete Est del Visolotto sussurrano un invito allettante.

Più lontano, la piramide del Monviso fa capolino dalle prime ombre della sera.

Tra un elevarsi e l'altro, sui sassi della mulattiera, sul terriccio umido del sentiero, sulle svolte che tagliano in alto la costa del vallone, si soffermano di tanto in tanto a riposare.

In questa pause si inserisce poeticamente il soffuso tintinnio dei campanacci delle mucche al pascolo.

Al sommo di una scarpata, particolarmente dura, si arrestano e la sosta sarà per quel giorno definitiva. Sono giunti al rifugio Quintino Sella, situato proprio sotto la parete Est del Viso.

Dopo una pausa ristoratrice mettono a punto, prima di coricarsi, la seconda fase del programma: sveglia alle quattro per la Messa celebrata in rifugio, veloce corsa di approccio e poi su senza perdere tempo.

Così combinata, la faccenda dovrebbe funzionare ed i tre possono abbandonarsi sui nuovi materassi di gomma piuma e prendere sonno.